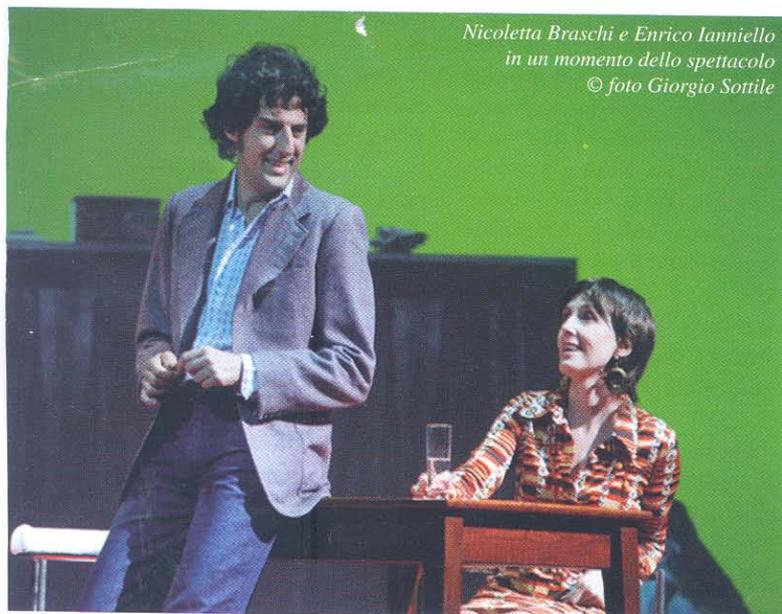


ELIO RABBIONE

Una "commedia della memoria" è *Tradimenti* di Harold Pinter con cui lo Stabile torinese, con la

sessanta minuti, scritto nel '78, sviscerato in otto quadri, qui alleggerito nei suoi cambi di scena dagli schermi ideati da Lino Fio-



Nicoletta Braschi e Enrico Ianniello
in un momento dello spettacolo
© foto Giorgio Sottile

storica traduzione di Alessandra Serra, ha dato il via alla propria corposa stagione. Una memoria che inevitabilmente cattura brani sottilissimi, fotogrammi, atti e parole che hanno costruito una storia, una passione tra un uomo e una donna, una memoria che si tende nello spettatore come un lungo filo rosso di lana che poco a poco s'aggomitola e si fa compatto, sino a mostrare il bandolo dell'inizio. Un meccanismo, ridotto a

rito (come i costumi d'epoca, che scivolano e fissano ambienti diversi e s'incuneano sul fondo, quasi in un punto di fuga per i personaggi. Sappiamo subito di Emma (nome di un panorama flaubertiano...) e di Jerry e della loro relazione durata nove anni, sappiamo che Emma è la moglie di Robert e che Jerry e Robert hanno costruito un'amicizia che arriva agli anni del liceo. Sappiamo delle diverse tappe, chiamate a chiudersi

"Tradimenti" di Pinter inaugura la stagione del TST

Le deboli memorie della signora Emma

con il bacio che è l'inizio della storia. Il mondo è quello delle case editrici londinesi, Robert è l'editore, Jerry l'agente letterario, le chiacchiere e le stilette verbali, il non detto e le confessioni, tutto avviene quasi con candore, il conosciuto è per anni taciuto con educazione elegante, con formalità quotidiana, con signorilità tutta britannica.

Nella ri-costruzione sempre valida di Pinter, nei suoi squarci di vita coniugale ed extra, tra bicchieri di vino e camere in affitto e viaggi chiarificatori a Venezia, s'avverte sempre prepotente il suo amore per il cinema, la sua intelligenza di sceneggiatore (basterebbe un titolo come *La donna del tenente francese*, basterebbe la sua collaborazione con Losey, basterebbe immaginare il suo mancato incontro con Proust), il taglio cinematografico scarnificato nella freddezza, negli scatti della sua

scrittura. Andrea Renzi, nel metterlo in scena, ne rispetta la grammatica, forse troppo, senza riuscire a coinvolgere appieno la platea. Ha un grosso aiuto, una sicurezza attoriale, dalla prova di Tony Laudadio e Enrico Ianniello nel ruolo di Jerry soprattutto, mentre Nicoletta Braschi resta il punto debole, debolissimo, dello spettacolo. Le debolezze, dalla voce al fisico, che un consorte troppo pomposamente insignito d'un Oscar le ha valorizzato in una filmografia per molti versi afona, risultano sfacciatamente gigantesche, emergono in un semplicismo - con un crescendo di battute e gesti si spera in via di correzione - dove la passione non la trovi nemmeno con il lantermino e dove la vita coniugale sarebbe un caso che non fosse finita prima ancora d'essere iniziata. Ma la legge della cassetta è prepotente e il nome della Braschi può fare certo al caso nostro.